

SUPSI

La progettazione di spazi democratici e partecipativi a scuola

Alcuni fondamenti teorici e pratici



La progettazione di spazi democratici e partecipativi a scuola

Alcuni fondamenti teorici e pratici

Collana *Democrazia e Scuola*, volume 2,
La progettazione di spazi democratici e partecipativi a scuola. Alcuni fondamenti teorici e pratici.

Editore

Dipartimento formazione e apprendimento - DFA, Locarno
Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana - SUPSI
www.supsi.ch/dfa

Curatori

Andrea Plata e Marco Lupatini

Autori

Sonia Castro-Mallamaci, Laura Di Maggio, Gabriella Falcicchio, Sara Greco, Marco Lupatini,
Antonella Nuzzaci, Michela Papandrea, Alberto Piatti, Andrea Plata, Lorena Rocca, Laura Rocco,
Lorenzo Scascighini, Katja Vanini De Carlo, Beate Weyland.

Coordinamento progetto editoriale ed editing

Claudia Di Lecce, Servizio risorse didattiche e scientifiche, comunicazione ed eventi (REC), DFA-SUPSI

Progetto grafico e impaginazione

Adamo Citraro, Servizio REC, DFA-SUPSI

Locarno, settembre 2023

ISSN 2813-3439 (online)

ISBN 978-88-85585-99-7 (online PDF)

Per la citazione: Plata, A., & Lupatini, M. (a cura di) (2023). *La progettazione di spazi democratici e partecipativi a scuola. Alcuni fondamenti teorici e pratici.* Dipartimento formazione e apprendimento, SUPSI.



La versione digitale del volume è pubblicata in Open Access su www.supsi.ch/dfa-pubblicazioni.

Il volume è distribuito con Licenza Creative Commons

Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-SA 4.0)

© 2023, gli autori/le autrici

Quando in questo documento è usato il maschile, unicamente a scopo di semplificazione, la forma è da intendersi riferita in maniera inclusiva a tutte le persone, quale che sia la loro personale definizione di genere.

Sommario

Prefazione	7
<i>Alberto Piatti</i>	
1. Spazi democratici e partecipativi a scuola: fondamenti teorici	11
1.1 Democrazia e spazi di dialogo argomentativo a scuola	13
<i>Sara Greco</i>	
1.2 Educazione democratica e educazione alla cittadinanza: la scuola come spazio di costruzione dell'identità civica	25
<i>Antonella Nuzzaci</i>	
1.3 Educazione e nonviolenza: quali direzioni di lavoro?	43
<i>Gabriella Falcicchio</i>	
1.4 L'associazionismo studentesco: una possibile forma di partecipazione?	53
<i>Sonia Castro Mallamaci</i>	
1.5 Partecipazione come pratica di <i>Human Governance</i>	63
<i>Lorena Rocca</i>	

2. Spazi democratici e partecipativi a scuola: esperienze e progetti 75

2.1 Il consiglio di cooperazione come spazio dialogico.

Un'esperienza di democrazia diretta alla scuola dell'infanzia 77

Laura Rocco e Katja Vanini De Carlo

2.2 "Entusiasmo" e "partecipazione": motori della formazione 89

Lorenzo Scascighini

2.3 Alla scoperta del progetto Ensemble. La partecipazione come strumento fondamentale per vivere il Campus Universitario e accrescere il senso di appartenenza della comunità 99

Laura Di Maggio e Michela Papandrea

2.4 La Giornata internazionale della democrazia come spazio partecipativo per la co-costruzione di idee. L'esempio del Dipartimento formazione e apprendimento della SUPSI 109

Marco Lupatini e Andrea Plata

1.3 Educazione e nonviolenza: quali direzioni di lavoro?

di Gabriella Falcicchio, docente e ricercatrice, Università degli Studi di Bari Aldo Moro

L'area di studio, di pensiero e di pratiche legate alla tradizione nonviolenta è tanto poco conosciuta quanto estesa e aperta a moltissime possibilità di sperimentazione. Anzi, la sua connaturata "sperimentalità" (Gandhi, 2022) rende la nonviolenza protesa su un futuro inedito da inventare (Dolci, 1969), nella coralità dei contributi di tutti gli esseri venuti alla vita (Capitini, 2022).

Questo fa sì che possiamo far confluire nell'educazione sia il grande, multiforme e dinamico patrimonio che si lega esplicitamente a questa tradizione, sia quanto delle culture umane si qualifichi in modo intimo come nonviolento, pur non assumendone una definizione esplicita (Pontara, 2008). In quanto "aperta al tu di Tutti", secondo l'espressione che Aldo Capitini associa all'educazione, come alla religione o alla rivoluzione (ovvero alla politica), la visione/pratica nonviolenta disegna un legame essenziale con la democrazia, concepita in una forma che sappia coniugare libertà degli individui e giustizia sociale, istanze prettamente liberali con istanze socialiste. Il connubio tra dottrine considerate quasi antitetiche si deve storicamente proprio al dialogo filosofico-politico tra Aldo Capitini e Guido Calogero, che in un momento molto fecondo del dibattito antifascista a ridosso della Seconda guerra mondiale, insieme ad altri intellettuali-militanti-attivisti, elaborarono il *Manifesto del Liberalsocialismo* (1940). Nel *Manifesto* emergeva chiaramente una visione della democrazia come garanzia tanto di libertà (a cominciare dalla libertà di pensiero ed espressione politica) per ciascuno quanto di equità per tutti, in cui ogni cittadino/a partecipa attivamente e in prima persona alla costruzione della vita comunitaria e le risorse vengono ridistribuite secondo il controllo dei cittadini stessi. Se nel 1942, quando fu fondato il *Partito d'Azio-*

ne, Capitini prese le distanze da Calogero e chi vi confluì, esprimendo la sua personale perplessità sia verso la forma partitica (che irrigidiva e rischiava di bloccare il dinamismo tipico del movimento) sia verso un antifascismo violento e armato, egli tuttavia non rinunciò a quella che fu una delle più interessanti forme di sperimentazione della democrazia diretta nel periodo successivo alla Liberazione: i Centri di Orientamento Sociale (COS), nei quali venivano praticati i principi del *potere di tutti*, del *potere dal basso* e del *controllo dal basso* (Capitini, 1969), ovvero una forma di democrazia diretta, in piccole comunità decentrate con funzioni di discussione e dibattito assembleare, ma anche di investigazione e di controllo del lavoro istituzionale, di proposta. Simili a consigli di quartiere, i COS hanno animato la vita di alcune città italiane, prime tra tutte Perugia, la città di Capitini, per qualche anno, in quella fase di passaggio molto delicata che è stata la fine della dittatura e l'avvento della repubblica. Questa esperienza/esperimento ha mostrato con chiarezza la possibilità di concretizzazione del pensiero aperto al tu di tutti, la “nonviolenza in azione”, nel costruire la cittadinanza democratica e ha riproposto la centralità dell'educazione in questo percorso, apparentemente paradossale, di “democratizzazione delle democrazie”, che, in questo momento di preoccupante fascinazione verso l'autoritarismo anche in Europa, si mostra tutt'ora accidentato e mai scontato.

Nella visione capitiniana, la democrazia è addirittura insufficiente, essa deve mettersi in moto verso l'*omnicrazia*, aprirsi alla *massima comunità pensabile* e per farlo c'è bisogno di un profondo rinnovamento (che è processo permanente) etico e spirituale, di approfondimento interiore e di condivisione sentita con gli altri dei valori della nonviolenza. In altre parole, c'è bisogno di un minuzioso, accurato, amorevole lavoro educativo.

Si torna al punto iniziale, educazione e nonviolenza, e per semplificare si possono immaginare 4 direzioni di lavoro, la cui distinzione è più metodologica che pratica. Nella concreta azione educativa, sono e vanno tenute unite.

L'educazione nonviolenta

Questa locuzione interroga su quanto è violenta l'educazione sia sul piano relazionale, sia sul piano dei contenuti e delle routine, delle pratiche che, dietro l'abitudine, nascondono forme implicite di oppressione, di abuso di potere, di costrizione, ovvero dispositivi di potere volti al disciplinamento e al controllo (Foucault, 2014). Essa vuole decostruirli per offrire modalità relazionali

e comunicative rispettose, accoglienti e valorizzanti, con l'attenzione a non nuocere, a non distruggere. Come ha argomentato nella sua lunga carriera clinica e intellettuale A. Miller (1987), chi è nella relazione educativa è spesso inconsapevole degli automatismi sedimentati nelle proprie memorie corporee, ereditati dall'educazione ricevuta. I processi di rimozione dei propri traumi relazionali occultano alla coscienza modalità d'azione che emergono solo quando vengono attivate in situazione. In quel momento è difficile rendersi conto che i propri atti prendono forma dall'eredità nascosta nel nostro inconscio e sono in contraddizione con le pur nobili teorie studiate e sposate su un piano razionale-intellettuale. Per poter decostruire la propria violenza educativa e saper discernere la violenza nei contesti, è necessario un lavoro profondo e permanente di osservazione, che tuttavia non è, nemmeno questo, soltanto intellettuale. È un lavoro emotivamente impegnativo, perché richiede l'incontro con il bambino che abita in ciascun adulto, un incontro non distratto né superficiale, ma intimo e soprattutto compassionevole. Significa incontrare il dolore, la rabbia, il lutto che abbiamo subito, spesso senza poterli attraversare perché negati o repressi, o perché subiti senza poter opporre resistenza, per via della tenera impalcatura infantile. Di quella violenza incistata nel trauma possiamo diventare complici, riproducendola, se non c'è un processo di coscientizzazione. Si tratta di un impegno faticoso, umile, modesto, tenace e perseverante, che, mentre si sviluppa, consente di illuminare con fasci di luce nuova le zone della realtà rimaste cieche e che man mano diventano scomode, chiedono di essere liberate e rigenerate.

Partire da sé (secondo la celebre pratica del femminismo) e dall'intimo contatto con la propria biografia si integra con la possibilità di utilizzare le lenti culturali che il pensiero e gli studi nonviolenti hanno prodotto. Per riconoscere la violenza e trasformarla, ad esempio, la quadripartizione di Johan Galtung (2014) in violenza fisica, psichica, strutturale e culturale offre uno schema prezioso di lettura. Sebbene la nostra civiltà abbia fatto enormi passi in avanti negli ultimi decenni in merito alla delegittimazione della violenza fisica, un implicito diffuso è che una certa dose di violenza sia necessaria, che distruggere in tutto o in parte l'integrità fisica e psichica di un individuo o della collettività faccia parte, almeno in taluni casi, di un "male necessario". Le zone d'ombra che ottenebrano la percezione della violenza fisica, che pure è la più riconoscibile si moltiplicano quando si parla di violenza psichica, che è intangibile e si può negare con relativa facilità. Ancor più complesso diventa

il discorso se entriamo nel ginepraio della violenza strutturale, ovvero nelle forme di distruttività nascoste nelle norme, nelle routine, nelle strutturazioni formali, nei protocolli. Nelle istituzioni come la scuola, questo tipo di violenza è percepita poco e con fatica, come poco è percepita la violenza culturale, ovvero l'insieme delle costruzioni culturali che tendono a legittimare, in modo esplicito o implicito, la violenza come ovvia, normale, "naturale", finanche desiderabile. Basta aprire a caso un manuale di storia per rendersi conto che il postulato silenzioso è che la Storia è storia di guerre, storia di ricchi e potenti e di lotte per il potere, come se negli intervalli tra le carneficine la storia non proceda, non accada nulla, non avvengano fatti che portano il destino umano e del pianeta verso direzioni di evoluzione. La tradizione non-violenta, come ricorda G. Pontara (2006), sostiene invece "una filosofia della storia secondo cui le grandi conquiste umane sono state realizzate nonostante l'uso della violenza armata, più che non grazie all'impiego di essa" (p. 604), ma per poter alimentare questo tipo di prospettiva abbiamo bisogno di scorgerla la violenza culturale nascosta dentro un libro. Dobbiamo indossare lenti nuove che ci diano nitidezza e precisione di sguardo.

L'educazione alla nonviolenza

La locuzione copre l'educazione all'azione nonviolenta: un aspetto chiave del discorso, infatti, è la formazione alla nonviolenza, che richiama ambiti molto interessanti e trascurati anche nel mondo dell'attivismo, ovvero le tecniche. La nonviolenza non è solo un ideale e non è mai vagheggiamento, ma chiede anche di conoscere e imparare modi di agire, individuali e collettivi, volti al cambiamento. Esiste una tradizione molto ricca anche da questo punto di vista, messa a punto da Gandhi e perfezionata dagli attivisti afroamericani intorno alla figura di M. L. King, poi confluita in estesi campi di ricerca e sperimentazione riguardo alla gestione dei conflitti, sia a livello interpersonale, sia a livello intergruppi, fino a giungere alle controversie internazionali. Esiste un aspetto pragmatico, strategico e tattico, dell'azione nonviolenta, che richiede formazione e disciplina rigorosissima. Ne dà contezza ampiamente nei suoi volumi G. Sharp (1985; 1986; 1997), raccogliendo e sistemando le tecniche di tutta la tradizione di opposizione e dissenso e declinandole in chiave nonviolenta. In Italia, decenni prima, le aveva portate Aldo Capitini (1967), mentre recentissimo è il volume scritto dal formatore americano per antonomasia, J. Lawson jr. (2022), che progetta e organizza l'addestramento di

migliaia di giovani per le campagne antisegregazioniste, dedicando la sua esistenza, ancora oggi, alla disseminazione di un patrimonio di competenze ancora troppo poco studiato.

Esiste un livello di apprendimento della nonviolenza attiva, inoltre, che si intreccia con la quotidianità ed è vicinissimo a chiunque voglia trovare un punto da cui cominciare. È la comunicazione nonviolenta, interessante e utile a rendere più calda ed empatica ogni nostra relazione. Abbiamo elaborato conoscenze ampie: la comunicazione nonviolenta di Marshall Rosenberg (2003); il sistema Maggiore-minore di Pat Patfoort (2012); la comunicazione ecologica di Jerome Liss (2016); le curve del conflitto e i modi dell'auto-aiuto nelle organizzazioni di Friedrich Glasl (2019); il metodo Trascend per la gestione di conflitti di Johan Galtung (2014). Con questi e altri strumenti si può praticare un vero e proprio allenamento alla nonviolenza attiva a cominciare dalle relazioni prossime, quotidiane. Nelle relazioni educative sarebbe fondamentale che tutte le persone coinvolte – anche le professionalità non direttamente coinvolte come personale ausiliario, amministrativi, autisti... – acquisiscano consapevolezza e abitudini comunicative nonviolente.

L'educazione con la nonviolenza

La tradizione nonviolenta offre moltissimi contenuti interessanti, in grossa parte assenti nei libri di testo. Essa ha innanzitutto una storia affascinante, piena di personalità ed eventi storici che accendono la curiosità di bambini e ragazzi. Di Tolstoj, ad esempio, si studia solo la letteratura, ma si ignora la svolta esistenziale che lo portò a rivoluzionare la sua vita, ad assumere una precisa visione della letteratura e a diventare uno dei padri dell'educazione popolare e della nonviolenza. Pochi sanno che Gandhi e Tolstoj ebbero una corrispondenza (Bori, Sofri, 1985) o che Gandhi passò per l'Italia nel 1931, invitato da Mussolini, che incontrò a Roma (Sofri, 1988). Non si conosce quasi per nulla la figura di Aldo Capitini, nei dipartimenti universitari non si studia più la maieutica di Danilo Dolci (se mai si fosse davvero studiata). Né si ha contezza di come vennero condotte le campagne per i diritti degli afro-americani negli anni '50 e '60, come se tutti questi temi fossero di nicchia, destinati a specialisti di un'area a parte rispetto a quel che davvero serve per vivere (ovvero lavorare, amministrare l'utile, nella miserrima declinazione neoliberalistica). Introdurre questi contenuti nello studio dei giovani significa offrire loro un'altra storia, fatta non – o non solo – di guerre e stragi, ma di

lotte di liberazione e riconoscimento di diritti condotte con un altro alfabeto relazionale, di ideali che non sono restati nell'immaginazione, ma si sono tradotti in azione efficace.

Sia in tempo di pace sia durante i conflitti, c'è chi "trama la pace" (Bravo, 2013), lavora minutamente per evitare le morti, ridurle, sventarle. A volte si tratta dei grandi leader come quelli che consacrano alla modernità la nonviolenza, come Gandhi e M. L. King, a volte attivisti e attiviste che insieme a loro hanno nutrito le azioni, a volte persone che non si riferiscono a una tradizione e agiscono per iniziative sparse, ordinarie, anonime. Anche se non è facile ricostruire la storia della nonviolenza e del sangue risparmiato, proprio perché di tante azioni poco spettacolari non abbiamo notizia, tuttavia ne esistono moltissime che hanno bisogno di trovare cittadinanza nella cultura diffusa e nella formazione dei giovani. Nei mesi da marzo a giugno 2022, ad esempio, una ricerca condotta da ICIP (International Catalan Institute for Peace) e Novact ha registrato, attraverso interviste, 235 azioni di resistenza civile e non armata in Ucraina, in grado di ritardare l'avanzata russa e creare un clima di coesione nella popolazione. Uno spazio generativo che è stato abortito dalla propaganda, ma che è esistito e mostra come nel flusso degli eventi si sviluppi un controcanto, che si dipana intrecciato a quella condotta con le armi e con i media.

Offrire l'accesso a queste conoscenze alle nuove generazioni significa contribuire a fortificare la loro impalcatura di uomini e donne del domani, un'impalcatura che così può fondarsi sulla robustezza della speranza concreta in un mondo diverso.

L'educazione per la nonviolenza

I punti precedenti confluiscono in una visione educativa rivolta alla costruzione condivisa di un futuro di liberazione per tutti, il *punto di arrivo comune* nella visione di Aldo Capitini. Educare per la nonviolenza significa mantenere viva la tensione verso quel punto, alimentare la fiamma della persuasione, la *coscienza appassionata della finitezza*. Si tratta di costruire una cultura diffusa della non-distruittività, di dare un nome alle azioni costruttive perché le parole della nonviolenza diventino lessico abituale, anima, fermento, senza venirne usurate e sbiadite. Si tratta di rintracciare nei campi del sapere e della conoscenza, del pensiero e della storia questa lingua comune, questa *koiné* umana troppe volte sommersa dal frastuono della violenza.

Come ho voluto evidenziare in precedenza (Falcicchio, 2022), l'anima non-violenta del mondo appartiene alla storia umana e si può rintracciare nei tanti saperi che abbiamo prodotto, specialmente nell'ultimo secolo e mezzo.

Si tratta di conoscenze che dai campi più disparati sembrano raccontare una narrazione comune, nuova anche sul piano epistemologico e fondata sul primato di quella che Bateson chiama "la struttura che connette". Mentre la civiltà che ha coniugato aggressività economica e politica (il capitalismo, oggi nella versione più violenta del neoliberalismo) con aggressività conoscitiva (il positivismo) cerca di rimanere a galla spingendo il piede sull'acceleratore, l'epistemologia ecologica, sistemica e complessa apre nuovi orizzonti tanto nel campo del sapere quanto nella vita civile. E lo fa in un processo ampio e aperto di disvelamento, di risveglio – mi piacerebbe dire – dalle nebbie di una civiltà che finora ha assunto la distruzione a matrice dell'evoluzione. Tante scoperte che arrivano a partire dal secondo dopoguerra raccontano di un mondo la cui metaregola è la relazione, la connessione, il legame: dal concetto di simbiogenesi al micelio, dai neuroni specchio al microbiota, dalla PNEI (psiconeuroendocrinoimmunologia) all'epigenetica, ci stiamo muovendo verso una coscienza più profonda dell'essere. Popolata da un'infinita varietà di esseri la cui trama di relazioni (di interdipendenza, peraltro) consente la sopravvivenza e la salute di tutti, la realtà vista così, si rivela molto meno bellicosa e bellica nel suo svilupparsi: la cooperazione (che Capitini chiamava *compresenza*) ne diventa la cifra principale, non la competizione, di cui invece è infarcito il lessico abituale della contemporaneità, non solo a livello politico, ma anche – spesso in modo automatico – a livello educativo.

Portare a livello di consapevolezza diffusa una visione nonviolenta significa nutrire queste piste di conoscenza che oggi confermano le intuizioni, gli ideali, i valori di uomini e donne che, da profeti, hanno speso la loro esistenza per aprire l'orizzonte che oggi, anche grazie a loro, ci appare molto più vicino e praticabile.

L'educazione rappresenta il luogo ideale nel quale è possibile coniugare e corroborare vicendevolmente conoscenze, tensioni ideali, visioni del futuro, progettazioni, tecniche e metodi trasformativi che mettano al centro il gandhiano *sarvodaya*, il benessere di tutti, la capitiniana *omnicrazia* e la novità possibile di una civiltà più lenta, più profonda, più gentile di cui ha parlato e per cui ha operato Alexander Langer. Questo grande e fecondo patrimonio umano porta contenuti, ispirazioni, valori, ma anche *theory windows* che

consentono di leggere criticamente una civiltà profondamente distruttiva, violenta, bellicosa, diseguale e iniqua lungo tutte le traiettorie (di genere, classe, origine, orientamento sessuale, età, abilità, religione...) e come tale ancora antidemocratica. Grazie a quelle finestre teorico-pratiche è altrettanto possibile interpretare il movimento evolutivo del nostro mondo verso il tu-Tutti e sostenerlo con la persuasione e la tenacia necessarie.

Riferimenti bibliografici

- Bori, P. C., & Sofri, G. (1985). *Gandhi e Tolstoj. Un carteggio e dintorni*. Il Mulino.
- Bottaccioli, F. (2014). *Epigenetica e psiconeuroendocrinoimmunologia. Le due facce della Rivoluzione in corso nelle scienze della vita*. EDRA.
- Bravo, A. (2013). *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*. Laterza.
- Capitini, A. (1995). *Origine, caratteri e funzionamento dei C.O.S. s.e.*
- Capitini, A. (1969). *Il potere di tutti*, a cura di N. Bobbio. La Nuova Italia.
- Capitini, A. (2022). *La compresenza dei morti e dei viventi*, a cura di G. Falcicchio, D. Taurino. Libreria Editrice Fiorentina.
- Capitini, A. (1967). *Le tecniche della Nonviolenza*. Feltrinelli.
- Dolci, D. (1969). *Inventare il futuro*. Laterza.
- Falcicchio, G. (2022). *Atto atomico della nonviolenza. Educazione, relazioni, stili di vita: Aldo Capitini e la tradizione nonviolenta*. La Meridiana.
- Falcicchio, G. (2010). "Pensiero e azione nonviolenti: la partecipazione dal basso che tramuta la vita della polis", in L. Carrera (a cura di), *Fare o non fare politica*, Guerini, 55-67.
- Foucault, M. (2014). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it. Einaudi.
- Gandhi, M. K. (1996). *Teoria e pratica della nonviolenza*, trad. it. Einaudi.
- Gandhi, M.K. (2022). *La storia dei miei esperimenti con la verità*, trad. it. Discovery Publisher.
- Kropotkin, P.A. (2020). *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*, trad. it. Eleuthera.
- Miller, A. (1987). *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*, trad. it. Bollati Boringhieri.
- Pontara, G. (2006). Nonviolenza. In Bobbio, N., & Matteucci, N., & Pasquino, G. (a cura di). *Dizionario di politica* (pp. 601-608). De Agostini.
- Pontara, G. (2008). Note sulla nonviolenza come azione e come pensiero. *Parolechiave*, 4, 1-21.

- Rosenberg, M. B. (2003). *Le parole sono finestre [oppure muri]. Introduzione alla Comunicazione Nonviolenta*, trad. it. Esserci.
- Patfoort, P. (2014). *Difendersi senza aggredire. La potenza della nonviolenza*, trad. it. Pisa University Press.
- Glasl, F. (2019). *Auto-aiuto nei conflitti. Modelli, esercizi, metodi*, trad. it. Editpress.
- Galtung, J. (2014). *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, trad. it. Pisa University Press.
- Liss, J. (2016). *La comunicazione ecologica. Manuale per la gestione di gruppi di cambiamento sociale*, trad. it. La Meridiana.
- Sharp, G. (1985). *Politica dell'azione nonviolenta. Potere e lotta*, trad. it. Edizioni Gruppo Abele.
- Sharp, G. (1986). *Politica dell'azione nonviolenta. Le tecniche*, trad. it. Edizioni Gruppo Abele.
- Sharp, G. (1997). *Politica dell'azione nonviolenta. La dimanica*, trad. it. Edizioni Gruppo Abele.
- Stamets, P. (2011). *Mycelium Running: How Mushrooms Can Help Save the World*. Ten Speed.
- Daza Sierra F. (2022). *Ukrainian Nonviolent Civil Resistance in the Face of War. Analysis of trends, impacts and challenges of nonviolent action in Ukraine between February and June 2022*. https://novact.org/wp-content/uploads/2022/10/ENG_VF.pdf